

Interventi sul caso Suaed-Knata Francesco Vacchiano*

Il caso così intensamente narrato da Simone Spensieri ha i tratti di una vicenda paradigmatica, che riassume in sé molte delle tensioni che abitualmente si riscontrano nelle storie delle persone che si rivolgono al Centro Frantz Fanon, individui e famiglie presi in una trama storica in cui la migrazione costituisce solo uno dei tanti snodi – e a volte neppure il più drammatico – della problematicità del vivere contemporaneo. Il Marocco non è più solo il paese dei santi guerrieri e delle confraternite estatiche, ma anche il confine dell'Europa dell'euro dai tetti punteggiati di antenne satellitari; partire è sfida e privilegio, ma espone ai paradossi dello sfruttamento legale (la Legge che impone la sudditanza al datore di lavoro) e del successo a senso obbligato (perché il migrante ha il dovere del successo); le storie familiari non si risolvono con il taglio emotivo della partenza, ma si ritrovano potentemente amplificate nella vita nel paese ospite, anche per via delle ridotte possibilità di supporto e di ridefinizione dei ruoli. È in questi siti molteplici e compresenti che allora il corpo, già oggettivato da una collocazione marginale in cui produrre diventa l'unica possibilità di riconoscimento, diventa il luogo di costruzione di una semantica del dolore in cui il sintomo è già, in sé, espressione di conflitto e forma di negoziazione: «il migrante è solo corpo», sottolineava anni fa Abdelmalek Sayad, mentre Nancy Shepher-Hughes definiva il corpo sofferente come «arma dei deboli», ultimo residuo di soggettività che si rispecchia nella malattia.

Il dubbio eziologico di Fatima è allora più che mai ricco di senso, e costringe il terapeuta a dislocarsi: non solo nello scostamento dall'universalismo classificatorio, ma anche nella presa di distanza dalle possibili tentazioni culturaliste, per accettare al contrario proprio nella terapia le vere potenzialità di un nuovo discorso. È qui che il lavoro etnopsichiatrico si fa sfida e occasione, proprio quando resta sospeso sulla soglia, su quella stessa linea che definisce il confine tra modelli e sistemi già a priori definiti come incompatibili e innegoziabili, aprendosi a quel discorso non ripetitivo che diventa forma di nuova (comune) soggettivazione.

Il terapeuta allora è colui che si fa contenitore di storie e che al contempo fornisce garanzie che quelle stesse storie possano essere rappresentate. Fare questo è un fatto anche tecnico: quante volte ci siamo accorti che i nostri interlocutori migranti ci mettevano alla prova con i loro accenni, con le loro sottili allusioni, con i loro rimandi laterali – a metafore locali della sofferenza, ad entità metaempiriche o a figure del religioso, ma anche alle vicende storiche dei loro paesi, ai sistemi sociali da cui provengono e alle tensioni politiche che spesso li caratterizzano – quasi a misurare se eravamo in grado di coglierne spessore e pertinenza? Allora Suaed-Knata è davvero mediatrice per la sorella, poiché ha testato prima per sé la disponibilità, niente affatto scontata, del terapeuta, a cogliere i suoi richiami abbozzati, nei riferimenti ad un sistema di significazione dove è in gioco innanzitutto la questione del riconoscimento. E questo avviene perché nel lavoro etnopsichiatrico il problema del reciproco posizionamento, della “*location*” – direbbe Bhabha – di contesti e soggetti, diventa il nodo dell'incontro terapeutico: non è solo l'ascolto, per quanto attivo e partecipante, ad essere chiamato in causa, ma la ben più complessa capacità di accogliere voci inaspettate, dense e sfumate allo stesso tempo, che servono alle persone per riconoscersi tra loro e con gli altri: è la possibilità di comunicare che questi significati si è adeguati a trattenerli, a ridefinirli, a farli lavorare senza doverli immediatamente ridurre a qualcosa di già dato.

Gli *jnûn* sono questo in fondo, un conglomerato di valori e di rappresentazioni mobili e fluttuanti – *aryah*, venti, è un altro modo marocchino di chiamarli – che si adatta a descrivere la complessità del vivere in modi imprevedibili, ed esserne posseduti è un'esperienza che si apre al campo del possibile, più che relegare nello spazio angusto del già conosciuto: diverse le trame, diverse le possibilità, *janna* (paradiso) o *junûn* (follia). È proprio in quest'ultimo senso della medesima radice araba (*jnn*, per l'appunto) che Fatima si sente ingabbiata, quando manda la sorella a chiedere aiuto e

* Contributo pubblicato su *Psicoterapia e Scienze Umane*, 41 (1), 87-89.

quando vorrebbe pensarsi “malata”, una malata da curare con le medicine psicotrope della scienza moderna, poiché il mondo della tradizione (e i ruoli, e le possibilità in essa definiti) non è mai meno inquietante.

Il terapeuta deve saperlo, per poter funzionare da catalizzatore del possibile, lasciando lavorare il *jinn* per lui, come ogni buon guaritore sa che si può e si deve fare: un’attitudine che non trascende la relazione terapeutica, ma che la attraversa nel suo sviluppo, ricostruendosi nello spazio della presenza (quella stessa presenza che oggi più che mai è in crisi, da “noi” come da “loro”, e in questo sta anche il nostro essere simili), dove in fondo è proprio l’ “esserci” ad essere chiamato in causa: Knata nipote, figlia e sorella, Fatima sorella, moglie e madre. Entrambe che non pretendono di sfuggire a questi ruoli, ma che chiedono di poterne articolare le possibilità in modi nuovi, adatti anche ai nuovi contesti, tenendo insieme differenza ed affiliazione: curiosa coincidenza o fatto saliente, la strana analogia fra il sostantivo “incidente” (*hâdith*) e l’aggettivo “moderno” (*hadîth*), ancora una volta le facce ambigue di una stessa storia...

È così che nell’ambiguo si articola, per terapeuta e paziente, il senso delle rispettive posizioni: entrambi si ritrovano, rispecchiandosi, all’interno di una piega storica in cui nessuno può dirsi sicuro (e dove le certezze si fanno più che mai violenza) e dove il discorso dell’altro è sempre più spesso avvilito da paradigmi forti che ne predefiniscono le sceneggiature. Il lavoro etnopsichiatrico si sforza di articolare queste numerose ambivalenze, facendo emergere la questione, politica e personale, del cambiamento (di paese, di vita, di modelli, di storie) e costruendo con gli interlocutori migranti uno spazio di pensabilità per altri ruoli, altre relazioni, altre rappresentazioni del passato e del futuro. Knata e Suaed questo in fondo chiedono: di essere aiutate a transitare attraverso “habitat di significato” (Hannerz) con la necessaria flessibilità per rinegoziare appartenenze più fluide, posizioni sociali più solide, relazioni familiari più dinamiche. Domande e necessità non così diverse, lo ribadiamo, da quelle di altri uomini e donne che abitano il movimentato panorama contemporaneo (terapeuti compresi), ma certamente rese sovversive da soggetti autorizzati ad esserci solo nelle coattive discipline dell’ “integrazione”.